

VOCI DI  
SCRITTORI  
ARABI  
DI OGGI E  
DI DOMANI

— a cura di —

ISABELLA CAMERA  
D'AFFLITTO  
E MARIA AVINO



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1452



VOCI DI SCRITTORI ARABI  
DI OGGI E DI DOMANI

**Traduzione dall'arabo e cura di Isabella Camera d'Affitto e Maria Avino**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

A cura di Isabella Camera D'Afflitto presso Bompiani VOCI DI  
SCRITTORI ARABI DI IERI E DI OGGI

Progetto grafico: Polystudio

Copertina: Francesca Zucchi

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti dei testi e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

ISBN 978-88-587-9216-2

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

## IL RACCONTO ARABO DI OGGI E DI DOMANI

La narrativa araba, a cui è stata dedicata una precedente antologia (*Voci di scrittori arabi di ieri e di oggi* a cura di Isabella Camera d’Afflito, Bompiani, 2017), ha vissuto grandi cambiamenti negli ultimi decenni, non solo dal punto di vista dei temi e delle tecniche letterarie, ma anche a seguito dell’imporsi sulla scena culturale di un gran numero di nuovi autori, con una formazione diversa e, quindi, portatori di una visione rinnovata della realtà socio-politica nonché letteraria. Questi autori, inoltre, appartengono spesso ad aree geografiche un tempo considerate marginali, ma che oggi stanno assumendo un peso sempre più rilevante sul piano culturale oltre che politico ed economico, per cui la loro produzione narrativa rappresenta un ulteriore necessario tassello per arricchire la nostra conoscenza riguardo a un mondo che, a volte, sfugge ancora alla nostra comprensione.

Ovviamente, numerosi autori della vecchia guardia continuano a pubblicare e anche a partecipare attivamente agli eventi sociali e politici che interessano il mondo arabo, nonché, in taluni casi, alle sperimentazioni letterarie; in questa antologia, abbiamo deciso di raccogliere le voci di autori giovani o non ancora conosciuti, o comunque di coloro che hanno cominciato ad affacciarsi sulla scena letteraria negli anni novanta del secolo scorso, apportandovi innovazioni e dando un originale contributo al discorso narrativo arabo e, in certi casi, rappresentando una rottura rispetto al passato.

Negli ultimi venti anni si registrano inoltre gli esordi narrativi di un ampio gruppo di scrittori che danno alle stampe

una grande quantità di opere che riprendono in forma inedita modalità narrative con una tradizione consolidata, oppure esprimono nuove tendenze.

Nel nuovo millennio, il panorama appare quindi profondamente mutato in termini di autori, stili e linguaggi. Ma se è vero che questi nuovi scrittori rappresentano spesso una rottura con il precedente discorso narrativo tradizionale, è però necessario collocare questa rottura nel contesto socio-culturale da cui esso è scaturito. Le innovazioni estetiche e testuali sono quasi sempre la risposta a precise sollecitazioni della *realtà* in cui gli autori sono immersi; dove, come spiega il noto critico egiziano Sabry Hafez, per *realtà* si intende non solo la dimensione sociale, geografica, politica ed economica, ma anche quella demografica, urbana, culturale, testuale e psicologica.<sup>1</sup> Per cui è fondamentale, per comprendere queste nuove forme narrative, fornire alcune coordinate su questa realtà complessa, quasi sempre drammatica, da cui dipendono i mutamenti della nuova produzione letteraria.

Tra i fattori che hanno inciso sul cambiamento, oltre a un inevitabile ricambio generazionale, si deve segnalare l'avvento della globalizzazione con l'utilizzo delle nuove tecnologie che hanno creato una comunità digitale in cui non esistono più confini. Pur con tutti i suoi limiti, il mondo della Rete ha offerto opportunità nuove agli arabi, ha garantito loro una libertà di cui erano stati privati da regimi autoritari che per decenni hanno cercato di impedire la circolazione di persone e idee; il web ha messo in comunicazione individui appartenenti a universi distanti e, nel mondo arabo in maniera particolare, ha ampliato il concetto di partecipazione soprattutto nei giovani

<sup>1</sup> Sabry Hafez, "The Aesthetics of the Closed Horizon. The Transformation of the City and the Novel in Egypt Since 1990", in *From New Values to New Aesthetics. Turning Points in Modern Arabic Literature*, a cura di Stephan Guth e Gail Ramsay, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2011, pp. 109-137.

che ormai utilizzano tutte le modalità comunicative che la Rete offre loro come i social network.

Quest'orizzonte materiale ed esistenziale mutato, dominato dalle nuove tecnologie, si è associato ai cambiamenti vissuti da una società caratterizzata dal tracollo delle grandi ideologie del passato. Movimenti come nazionalismo, baathismo, socialismo e marxismo non solo hanno perso la loro forza d'attrazione, ma sono stati messi sul banco degli imputati; è stato denunciato il fallimento di quelle ideologie in nome delle quali sono stati sistematicamente violati, nei vari paesi, i diritti più elementari dell'individuo da parte di leadership, trasformatesi in gruppi di potere inamovibili.

È proprio nel corso degli anni novanta che la situazione nei paesi arabi diventa ancor più drammatica, sul piano politico ed economico, né tale tendenza si interrompe – semmai il contrario – nel decennio successivo, in cui si registra un peggioramento nell'impatto dei regimi corrotti e autocratici in quasi tutti gli aspetti della vita dei cittadini.<sup>2</sup> Ovunque si registrano violenza di stato, repressione, censura, violazione dei diritti umani, impoverimento.

L'Egitto, ad esempio, il paese arabo un tempo culturalmente e socialmente più avanzato, deve fare i conti con una situazione economica e sociale drammatica, in cui ai cittadini non sono garantiti neanche i diritti minimi, come ad esempio il diritto al lavoro o il diritto alla casa (i prezzi stratosferici degli appartamenti nel centro città fanno nascere una bidonville di proporzioni immense che circonda i quartieri storici e che accoglie ormai gran parte della popolazione della capitale). La povertà cresce in maniera esponenziale e investe sempre più la classe media che subisce un progressivo impoverimento, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, per colpa di un establishment

<sup>2</sup> Elizabeth Suzanne Kassab, *Enlightenment on the Eve of Revolution: The Egyptian and Syrian Debates*, New York, Columbia University Press, 2019.

politico che, all'incompetenza, unisce la propensione a fare "man bassa" delle risorse del paese.<sup>3</sup> Per cui il decadimento in tutti i settori della vita pubblica è inarrestabile.

Ciò che sembra unire effettivamente tutti i paesi arabi è un senso di impotenza da cui scaturisce "l'infelicità araba", come l'ha definita l'intellettuale libanese Samir Kassir, autore di un libro-manifesto dall'omonimo titolo.<sup>4</sup> Kassir stesso chiarisce come le cause dell'insorgere di questo sentimento che pervade gli arabi non siano tanto i problemi socio-economici, quanto quelle legate alla sfera dell'interiorità e, soprattutto, al crescente senso di umiliazione avvertito da gran parte della popolazione.<sup>5</sup>

In questa situazione drammatica, con i sentimenti di frustrazione, isolamento, impotenza e malessere avvertiti da tanti e la completa assenza di canali per esprimere malcontento, l'Islam estremista viene a riempire un vuoto, conquistando consensi specie negli strati più bassi della classe media. L'islamismo radicale rivolge i suoi strali, oltre che contro i regimi arabi anche contro l'Occidente, accusato di complicità con le corrotte leadership arabe e disinteressato a difendere i diritti umani quando a essere coinvolti sono i paesi del Terzo mondo.

Lo scenario che si presenta tra gli anni novanta e duemila è drammatico ovunque, e non solo in Egitto: l'Iraq è stremato da decenni di guerra (prima contro l'Iran e, in seguito, le due guerre del Golfo) e dalla dittatura di Saddam Hussein; la Siria, oppressa dalla dittatura cinquantennale della famiglia al-Asad, è depredata sistematicamente dai membri della polizia segreta, i cosiddetti *mukhabaràt*, e dai funzionari di

<sup>3</sup> Sabry Hafez, *The Aesthetics of the Closed Horizon*, cit., definisce questa leadership "cleptocratica", p. 113.

<sup>4</sup> Samir Kassir, *Considérations sur le malheur arabe*, Paris, Actes Sud, 2004.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 6.



regime che, come nota lo scrittore Khaled Khalifa, “si erano spartiti il paese, come una torta”;<sup>6</sup> la Libia, preda dell’avidità di Gheddafi e del suo clan che l’hanno controllata in maniera capillare e soffocante per oltre quarant’anni; la Tunisia derubata delle sue risorse e delle sue potenzialità dal presidente Ben ‘Ali e dai suoi familiari; lo Yemen che, dopo decenni di potere esercitato da Ben Salih, continua ad avere una struttura tribale fortemente conservatrice e resta uno dei paesi più poveri al mondo.<sup>7</sup>

È questo l’humus che alimenta la rabbia degli arabi che esplode nel 2010 in Tunisia, primo paese a essere interessato dalle rivolte, che, successivamente, si estendono a tanti altri stati. Oltre a richiedere un miglioramento delle condizioni economiche, i manifestanti lottano perché sia restituita ai cittadini arabi una esistenza dignitosa e umana. In tutte le città arabe, da Damasco al Cairo, da Tripoli a Sana’a, cittadini esasperati e umiliati urlano la loro frustrazione contro i tiranni. In quel particolare momento storico, il web rappresenta una risorsa straordinaria; il computer diventa un fondamentale strumento comunicativo, garantendo agli oppositori la possibilità di aggirare la censura di stato e di organizzare strategie di ribellione e resistenza. La tecnologia viene messa al servizio di una società vessata, di un progetto politico che mira alla liberazione dei popoli arabi oppressi. La Rete ha permesso ai movimenti di opposizione di crescere, di comunicare la propria visione del mondo, in contrasto con quella propagandata dai vari regimi.

Come è noto, quell’esperienza di ribellione e di rivolte si è conclusa con la repressione violenta ovunque; l’unico paese in cui sopravvive, fragilmente, una democrazia è la Tunisia;

<sup>6</sup> Khaled Khalifa, *Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città*, traduzione di Maria Avino, Milano, Bompiani, 2018, p. 80.

<sup>7</sup> Muhammad al-Giwayli, *Banafsaj al-diktàturiyya* (Il viola della dittatura), Tunis, Matbaat Tunis Qartàj, 2011, p. 46.

per il resto, il panorama è desolante: in Egitto si è determinato l'avvento al potere di una nuova dittatura, dopo la parentesi dei Fratelli Musulmani, i quali però, durante il loro brevissimo periodo di governo, avevano già dati segnali preoccupanti di una volontà di modificare la carta costituzionale, secondo modalità a loro favorevoli; la Siria, lo Yemen e la Libia si sono trasformati in campi di battaglia in cui le varie fazioni coinvolte si contendono le spoglie di paesi ridotti in macerie.

Né la situazione si presenta più felice negli altri paesi arabi, quelli che non furono interessati dalle rivolte, o lo furono solo marginalmente (Marocco, Giordania, Libano), in cui persistono però problemi cronici di debolezza economica, corruzione, ingiustizie sociali.

*Il racconto: un argine contro la barbarie*

A tutti questi eventi tragici, è sempre corrisposta, nonostante tutto, una forte volontà di resistenza, di continuare a combattere utilizzando tutte le armi a disposizione, anche quelle letterarie, come se la parola degli scrittori – proprio quando sembra che tutto sia finito e che non vi siano più speranze – rappresentasse l'ultimo baluardo di resistenza contro ogni pretesa di controllo assoluto da parte dei dittatori.

Al di là di un filone di narrativa nichilista, alimentato dall'assenza di prospettive per il futuro, che ha trovato seguaci in alcuni scrittori, quasi tutta la produzione letteraria araba più recente mantiene, ancora una volta, riferimenti precisi, pur nella peculiarità della ricostruzione personale dell'autore, al dato storico contingente. Inoltre, spesso i lavori dei nuovi autori sono popolati da personaggi con un alto tasso di autobiografismo, che sono lo specchio della loro personale adesione alle istanze delle rivolte della primavera araba.

Tra i generi letterari sperimentati in questi anni vi sono, tra gli altri, l'horror, il noir o neo-noir, il poliziesco fino al pulp, l'erotico o addirittura il porno; inoltre, molti hanno aderito al filone della fantascienza e della distopia.

Un elemento costante di questi ultimi anni è il ricorso alla satira che, quando tutti gli argomenti sono stati spesi, diventa l'unica arma disponibile,<sup>8</sup> il modo più giusto per dipingere la follia e la malvagità, per far sì che l'attenzione del lettore vi si soffermi più a lungo e provi, per quella follia e malvagità, insofferenza e repulsione.

Il panorama odierno è caratterizzato da una continua sperimentazione che prevede il ricorso all'intertestualità, alla polifonia, alla moltiplicazione dei punti di vista nel testo, alla giustapposizione di stili e linguaggi. Per il critico palestinese Faysal Darràj la sperimentazione è, essenzialmente, un atto di libertà rivendicato dagli scrittori nei confronti dell'istituzione del potere.<sup>9</sup> La stessa libertà viene reclamata anche nell'uso della lingua araba, di cui si sperimentano tutte le potenzialità, da quelle offerte dalla lingua standard, ai dialetti, fino alle varianti gergali, come a voler dilatare all'infinito, per ogni individuo, la libertà di un uso creativo del linguaggio, "vittima anch'esso, così come tutti gli arabi, delle dittature",<sup>10</sup> perfino, talvolta, deviando dalle regole grammaticali.

Il cambiamento ha interessato gli stessi strumenti di trasmissione dei saperi, costituiti oggi in misura massiccia dai periodici letterari on-line. Fertile è l'attività di riviste on-line o siti dedicati alla pubblicazione di racconti, che stanno prendendo il posto, o quantomeno rivaleggiano con le riviste cartacee. La

<sup>8</sup> Céza Kassem Draz, "Quest of New Narrative Forms: Irony in the Works of Four Egyptian Writers", in *Journal of Arabic Literature*, XII.

<sup>9</sup> Citato in Suzanne El Lackany, "Le renouveau comme religion", in *al-Abram Hebdo*, 22 dicembre 2010, <https://www.pressreader.com/egypt/al-ahram-hebdo/20101222/281904474603212>

<sup>10</sup> Muhammad al-Giwayli, *Banafsaj al-diktaturiyya*, cit., p. 46.

letteratura, servendosi delle nuove tecnologie, si rivela così il modo più efficace per aggirare la censura, tornata vigile.

*Nuove realtà si affacciano nel panorama letterario*

Questi anni hanno segnato la perdita di centralità, sul piano culturale, da parte del Cairo, o quanto meno la capitale egiziana ha subito duri colpi al suo prestigio e vitalità intellettuale a vantaggio di altre realtà geografiche, in primo luogo dei paesi del Golfo. Già negli anni novanta era cominciata (in Egitto, ma non solo) quella che è stata definita la politica del *tarîd*, della cacciata o dello svuotamento, con cui le autorità incoraggiavano gli intellettuali ad abbandonare il paese e a cercare migliori occasioni di lavoro nei paesi del Golfo,<sup>11</sup> dove molti, tra l'altro, venivano attirati dai più alti guadagni, addirittura stratosferici se messi a confronto con quelli percepiti in patria.

La regione del Golfo diventa così un luogo di grande fermento che si ritaglia un ruolo vitale, ospitando intellettuali provenienti da tutti i paesi arabi che, pian piano, ne mutano la dimensione culturale. Nel Golfo, inoltre, vengono fondati importanti canali televisivi che hanno contribuito a rafforzare il nuovo ruolo che i paesi di quell'area si sono ritagliati; senza contare le università che attraggono studiosi da ogni dove e la fondazione di organismi culturali che incentivano la letteratura araba, anche attraverso l'istituzione di premi prestigiosi.

Se negli ultimi venti-trent'anni si sono verificati mutamenti così rilevanti è soprattutto perché è salita alla ribalta una generazione nuova di persone che, educate in maniera completamente diversa dai loro padri, si sono fatti portatori di una nuova visione, nonché di un nuovo dinamismo; e un ruolo decisivo è oggi svolto o, quantomeno rivendicato, dalle donne. Queste

<sup>11</sup> Elizabeth Suzanne Kassab, *Enlightenment on the Eve of Revolution*, cit., p. 125.

avevano già cominciato ad affermarsi nei decenni precedenti – grazie a nuove occasioni di studio e di lavoro che avevano permesso loro di affacciarsi alla ribalta letteraria e sociale –, ma oggi rivendicano un'affermazione definitiva, una presenza in tutti gli ambiti della vita pubblica.

Ed effettivamente, in tutti i paesi del Golfo (dall'Oman al Kuwait, dal Bahrain, agli EAU), i dati relativi alla questione del genere e alla parità di genere sono in via di miglioramento, pur permanendo numerose criticità. Benché giunti tardi alla modernità, tutti questi paesi stanno riconoscendo l'importanza del contributo della componente femminile nel processo di sviluppo nazionale. Le opportunità educative per le donne sono ormai diffuse ovunque; esse hanno la possibilità di studiare non solo in patria ma anche all'estero, dove si recano spesso per conseguire dottorati e ciò implica il potersi confrontare con nuovi orizzonti culturali.

Ovviamente, la strada da percorrere è ancora lunga dal momento che continua a essere radicato un neopatriarcato che pretende di imporre regole sociali arcaiche, come è accaduto in Arabia Saudita fino a qualche anno fa. Tuttavia, anche in questo paese oggi si intravedono segnali di cambiamento. Tra i piccoli grandi passi compiuti dalle donne c'è ad esempio il diritto che è stato loro riconosciuto di guidare la macchina che concede loro una libertà di movimento e un'indipendenza fino a poco tempo fa insperate.

L'universo femminile è, nel complesso, molto attivo nel rivendicare i propri diritti e nell'affermare una propria autonomia, anche se noi occidentali abbiamo una percezione falsata. Spesso, per queste donne non è più una priorità lottare per gli stessi obiettivi per cui combattevano le coraggiose protagoniste del passato. Per queste nuove donne non è importante battersi per l'abolizione del velo che, ad esempio, è considerato da alcune giovani come simbolo di una identità moderna musulmana. Ma proprio questo fa sì che noi occidentali, evidentemente ossessionati da quest'indumento femminile, abbiamo

la percezione, del tutto errata, che niente cambi riguardo alla condizione femminile. Sono altre le questioni sostanziali, in ambito sociale, educativo e culturale, che richiedono una mobilitazione femminile e su cui le attiviste sperano di poter intervenire attraverso una reinterpretazione del Corano e dei testi classici dell'Islam, secondo una prospettiva di genere.<sup>12</sup>

Tutto questo fermento ha portato a una scena letteraria molto vivace, sia maschile sia femminile, tra l'altro in un arco temporale brevissimo. In Bahrain, ad esempio, racconti cominciarono a essere scritti negli anni sessanta; negli Emirati Arabi Uniti solo dagli anni settanta, in Oman, addirittura negli anni ottanta. In Qatar per trovare racconti nella forma matura bisogna arrivare agli anni novanta.

Anche in questa parte di mondo, gli scrittori sono testimoni oculari di una realtà complessa e piena di contraddizioni, che accoglie uno stile di vita *high-tech*, mentre restano in vigore norme tradizionali.<sup>13</sup> Inoltre, alla ricchezza dei locali fanno da contrappunto sacche di indigenza che, noi in Occidente non riusciamo a immaginare allorché si parla di Stati del Golfo, quasi invariabilmente accompagnati dall'aggettivo "ricchi"; eppure, anche in quelle realtà dorate, la povertà esiste così come esiste la violazione del diritto, lo scarso rispetto della dignità dell'altro, dello straniero, del lavoratore, concepito spesso come un oggetto.

<sup>12</sup> Per approfondire queste tematiche: *Islam, Gender and Social Change*, a cura di Yvonne Yazbeck Haddad e John L. Esposito, New York, Oxford University Press, 1998; Amina Wadud, *Il Corano e la donna*, edizione italiana a cura di Jolanda Guardi, Torino, Effatà Editrice, 2011; Maria Grazia Turri, "La relazione di potere tra spazio privato e spazio pubblico", in *Il potere delle donne arabe*, a cura di Ilaria Guidantoni e Maria Grazia Turri, Roma, Mimesis, 2015, pp. 35-55.

<sup>13</sup> Per Hisham Sharabi il neopatriarcato è proprio il risultato dell'incontro tra modernità e tradizione in una cornice capitalistica. Hisham Sharabi, *Neopatriarchy: a Theory of Distorted Change in Arab Society*, New York, Oxford University Press, 1988.

Le tematiche affrontate dalle donne sono ormai differenti rispetto a quelle delle generazioni precedenti, i cui soggetti erano strettamente legati alla sfera femminile, come matrimoni combinati, poligamia, adulterio, divorzio. Le scrittrici di oggi parlano liberamente delle proprie aspirazioni e dei propri desideri, usando un linguaggio più franco e diretto, e i loro personaggi non hanno più un atteggiamento passivo.

Infine, un cenno va fatto al Sudan e alla Mauritania, entrambi stati tra i più poveri della Terra, tormentati da tutti i mali che opprimono tanti paesi del Terzo mondo.

A proposito del Sudan, il paese attira l'attenzione dei media solo in caso di guerre, secessioni o casi di corruzione. Negli ultimi mesi nel paese si sono verificate manifestazioni, animate da giovani universitari, che hanno portato al rovesciamento di una dittatura militare quarantennale e, si spera, a una svolta radicale, nonché pacifica. Ma fino a pochissimo tempo fa anche in Sudan gli scrittori hanno dovuto combattere per rivendicare il diritto a esprimersi liberamente. Non esisteva libertà di stampa; il governo aveva il potere assoluto di confiscare giornali e riviste. E se la censura non colpiva prima, c'era il sequestro dopo la pubblicazione: un colpo ancora più duro per gli editori, che perdevano anche i soldi spesi per stampare le loro opere. Eppure, nonostante le persecuzioni, anche in Sudan, come chiarisce il vignettista Khalid Albaih, si registra un boom artistico, sotto il segno della creatività.<sup>14</sup>

Se del Sudan si conosce pochissimo, della Mauritania non si sa praticamente nulla; o meglio, l'immagine di quel paese è ancorata a una dimensione di arcaismo che invece è smentita dai pochi preziosi studi realizzati sulla produzione letteraria contemporanea della Mauritania, dove operano autori che si inseriscono nel solco di una modernità che li induce a peri-

<sup>14</sup> Dall'intervista a Khalid Albaih, "Cresce l'Africa delle vignette, e ride dei potenti", <https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/persona/khalid-albaih-cresce-lafrica-delle-vignette-e-ride-dei-potenti/>.

mentare di continuo stili e generi, in particolar modo fantascienza e distopia.<sup>15</sup>

### *Cenni sulle sezioni*

L'antologia, così come il precedente volume (*Voci di scrittori arabi di ieri e di oggi*), è stata suddivisa in varie sezioni, alcune delle quali accolgono racconti di carattere più intimistico e personale, incentrati sulle relazioni familiari, i rapporti amorosi, la sensualità, il disincanto che spesso accompagna la terza età; altri racconti, affrontano temi psicologici, o ruotano attorno alla malattia mentale e al disagio psichico; altri ancora alle ineguaglianze sociali persistenti nella realtà araba.

Si è, però, deciso di aprire il volume con le migrazioni (esterne e interne al mondo arabo) perché sono un tema attuale e scottante che coinvolge anche l'Europa, dove gli immigrati, perfino quando sono scrittori e poeti, spesso sono destinati a vivere da emarginati e a morire da emarginati, come accade all'esule iracheno che viene sepolto in un cimitero di Madrid, nel racconto con cui si apre l'antologia. Questa novella, di grande impatto emotivo, richiama alla mente la poesia *In memoria* che Giuseppe Ungaretti dedicò nel 1916 all'amico libanese Muhammad, morto suicida a Parigi. Muhammad, come gli esuli iracheni di oggi (tra i quali molti sono scrittori e poeti), va in cerca di un luogo dove poter vivere di poesia e della sua passione per la poesia, ma muore suicida per un conflitto inte-

<sup>15</sup> Si veda lo studio di Isabella Camera d'Afflitto, "Fantascienza in Mauritania. La storia di un uomo nato nel 1034 e morto nel 2055: 'Madīnat al-riyāḥ' di Mūsā Wuld Ibnū", in *Oriente Moderno*, vol. XVI (LXXVII), 2-3, Numero monografico *The Arabic Literatures of the Maghreb: Tradition Revisited or Response to Cultural Hegemony?*, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, pp. 331-340.



riore che non gli dà tregua, per il fallimento di un'integrazione che non si realizza.

Il racconto di Nafla Dhahab tocca il tema dei giovani che abbandonano il loro paese a bordo di barche per tentare di entrare clandestinamente in un'Europa sempre più respingente. Al protagonista la fuga riesce, ma il riferimento, nel racconto, è anche a coloro che non ce la fanno, ai tanti che muoiono in quella pianura liquida (secondo la celebre definizione di Braudel), come per secoli è stato il Mediterraneo, che oggi invece si trasforma in una frontiera solida che divide. Emigrare significa recidere i propri legami, ossia equivale un po' a morire, pur restando in vita. In questo racconto, l'immigrazione è vista attraverso gli occhi di chi ne vive forse l'aspetto più drammatico, coloro che restano e, in primo luogo, le madri che devono dire addio ai figli. L'autrice ci costringe a pensare al carico di dolore che comporta per tutti, per chi resta e per chi parte, la decisione di allontanarsi dai propri luoghi, dalle proprie relazioni, dal proprio tessuto sociale, e inoltre mette il dito sulla piaga di tanti giovani che con il loro comportamento egoistico non si rendono conto del dolore che causano ai loro cari a cui non danno più notizie anche quando potrebbero.

L'emigrazione può avvenire anche all'interno del mondo arabo, come narrato nel racconto di Taleb al-Rifa'i, e coinvolge i giovani dei paesi arabi poveri che partono verso quelli ricchi del Golfo, dove però le occasioni di lavoro, anche per chi ha un'alta scolarizzazione, sono sempre di meno. Se fino a poco tempo fa, alcuni paesi arabi risolvevano il problema delle nuove generazioni che entravano nel mercato del lavoro, favorendone l'espatrio nei ricchi paesi produttori di petrolio, oggi questa via è preclusa: quel mercato, tra l'altro saturo di lavoratori asiatici, è stato interessato dalla crisi economica che ha devastato l'intero pianeta nell'ultimo decennio.

Vista l'attuale situazione in cui si trovano molti paesi arabi, non potevano mancare racconti di guerre, in particolare ambientati nei due paesi oggi maggiormente dilaniati dalle vio-

lenze, la Siria e lo Yemen. Ma in guerra continua a essere anche la Palestina, dove il conflitto con gli israeliani si trascina da decenni, per cui gli scrittori palestinesi continuano a dichiarare il proprio attaccamento a quella Terra dolente. Nei loro racconti, come in quelli brevissimi di Shuqayr, si legge un infinito amore per i luoghi – per Gerusalemme, come per il resto della Palestina – benché, quei luoghi, per coloro che ancora ci vivono, si trasformino di continuo in prigioni in cui la vita è scandita dagli ordini delle autorità d'occupazione e dove si cerca, nonostante tutto, di strappare attimi di normalità a una vita che non ha niente di normale, come nel racconto di Liana Badr.

La prigione è da sempre uno dei *topoi* più fertili nel mondo arabo, declinato in una molteplicità di stili e generi. Alle antiche prigioni – che abbiamo imparato a conoscere nelle precedenti antologie, che proliferavano in paesi come Siria, Egitto, Libano – se ne aggiungono delle altre, ossia quelle descritte da autori e autrici dell'Arabia Saudita, del Bahrain o dell'Oman. In quest'ultimo caso, nel racconto dell'omanita al-Rahbi, è interessante sottolineare il punto di vista del protagonista secondo il quale “i veri uomini prima o poi ci finiscono dentro”, come a significare che in alcune realtà non esattamente democratiche, lottare per i propri diritti, implica sempre mettere a rischio la propria libertà, se non addirittura l'incolumità fisica.

Nel racconto del saudita al-Muhaymid, in cui si descrive l'arresto del fratello del protagonista, non vi sono riferimenti a un luogo geografico preciso, e con ciò l'autore sembra porsi in linea di continuità con un grande scrittore del passato, anch'egli saudita, 'Abd al-Rahman Munif (1933-2004), che ambientò un suo romanzo dedicato alle prigioni in un luogo indefinito e imprecisato *All'Est del Mediterraneo*,<sup>16</sup> come a voler sottolineare che il vero e unico comune denominatore che unisce

<sup>16</sup> Questo è il titolo del romanzo di 'Abd al-Rahman Munif, tradotta da Monica Ruocco, Roma, Jouvence, 1993.

tutti i paesi arabi è la repressione costante del diritto e la prigione per chiunque cerchi di restituire dignità all'individuo arabo. Il raffronto tra al-Muhaymid, autore di oggi, e Munif, autore del passato, serve anche per farci comprendere come, in tanti ambiti, "tutto cambia perché nulla cambi": gli anni passano, ma le prigioni restano, per cui anche questa sezione, come pure quella dedicata alla Palestina, a cui si è fatto cenno sopra, avrebbe potuto intitolarsi a buon diritto, "L'eterno ritorno dell'eguale".

In diversi racconti, la realtà narrata è così terribile e violenta da somigliare a un incubo, come nel racconto della mauritana Tayyiba Bint Islam. Accade sempre più spesso che i nuovi autori trasfigurino in chiave distopica le condizioni in cui versa il mondo arabo. La distopia o antiutopia – ma anche la fantascienza a cui si ricorre per parlare delle storture del nostro mondo umano, condannato, a causa dell'irresponsabilità degli uomini, all'autodistruzione<sup>17</sup> – è uno di quei generi che stanno guadagnando sempre più adepti tra gli scrittori arabi. Sempre più di frequente i narratori dipingono futuri mondi feroci, in cui gli individui sono vittime di terrorismo fisico e, soprattutto, di terrorismo intellettuale, ridotti a entità prive di volontà, manovrate da esseri perversi. In questo filone si inseriscono il racconto di Basma 'Abd al-'Aziz<sup>18</sup> e di Khaled Kaki, i quali, attraverso la descrizione di realtà paurose, intendono puntare il dito contro i totalitarismi del mondo arabo, dove l'unica religione è la sottomissione allo stato e i leader vengono adorati come Dio e dove, per contro, Dio viene rappresentato come un dittatore arabo.

Un'ulteriore osservazione da fare a proposito del racconto di Kaki, che descrive uno stato tirannico, è che l'autore sembra

<sup>17</sup> Per approfondimenti su questo fertile filone della letteratura araba si veda Ada Barbaro, *La fantascienza nella letteratura araba*, Roma, Carocci editore, 2013.

<sup>18</sup> Di questa stessa autrice è stato tradotto in italiano da Fernanda Fischione il romanzo *La fila*, Roma, Nero, 2018.

essersi ispirato, per certi versi, al romanzo scritto nel 1922 dal russo Evgenij Zamjatin. Come nella società di Zamjatin, che voleva denunciare lo stato totalitario sovietico, anche quella di Kaki è governata da un Benefattore che garantisce la felicità dei sudditi pianificando ogni aspetto della loro vita e gli uomini sono ridotti a dei numeri. Il fatto che questo racconto di Kaki abbia come orizzonte di riferimento, con molta probabilità, il capolavoro di Zamjatin, indica quanto saldo sia il legame tra la letteratura araba, anche recente, anzi, soprattutto quella recente, e la narrativa mondiale, e quanto quest'ultima venga considerata come una sorgente indispensabile per alimentare la creatività araba; e ciò è testimonianza dell'intenso desiderio che gli arabi, quelli di oggi come quelli del passato, hanno sempre nutrito di comunicare con l'Occidente e di mantenere intatti i ponti tra loro e le nazioni occidentali.<sup>19</sup>

Questo legame con la letteratura e la cultura mondiale è esplicitato anche in altri racconti dell'antologia, da quello di al-Rahbi, che dà al suo racconto, ma anche alla raccolta, il nome del più famoso quadro del pittore norvegese Munch, *L'urlo di Munch*, al saudita al-Muhaymid che nel titolo della sua novella cita il poeta francese Rimbaud, facendolo diventare l'emblema di una vita più libera e dignitosa; infine, notiamo come la scrittrice del Bahrain, Su'ad Al Khalifa ha in più occasioni dichiarato di essersi ispirata a Kafka, autore prediletto nel mondo arabo di ieri e di oggi e, appunto, un'atmosfera surreale, alquanto kafkiana, avvolge il protagonista del suo racconto, *Una serie di dimenticanze*, che deve fare i conti con i suoi vuoti di memoria.

Il sentimento che forse più aleggia nei racconti qui presentati è la paura e, in tal modo, questi, diventano specchio fedele

<sup>19</sup> Jabra I. Jabra, "Modern Arabic Literature and the West", in *Critical Perspectives on Modern Arabic Literature*, a cura di Issa J. Boullata, Washington, Three Continents Press, 1980, p. 22.

della realtà araba “prosciugata da una cultura della paura”.<sup>20</sup> Ci troviamo di fronte alla paura dei cittadini, descritta in maniera magistrale nel racconto di ‘Omar al-Kiddi che fa rivivere il clima di terrore instaurato da Gheddafi in Libia e dal suo braccio armato, i servizi segreti, pronti a far sparire tutti gli indesiderati; alla paura dei bambini (nel racconto *Guava*) che temono di diventare grandi perché il mondo degli adulti è fatto di violenza e ingiustizie; e, infine, alla paura delle donne.

Quanto al pianeta femminile, si è scelto un racconto (*Donne spaventate*) degli inizi degli anni novanta, perché segna l’inizio, in un certo senso, di un modo diverso di rappresentarsi da parte delle protagoniste che vivono un cambiamento interiore come quello vissuto da molte altre donne arabe negli ultimi decenni. Prima tormentate dalla paura, le protagoniste decidono alla fine di ribellarsi al malcapitato di turno che pretende di costringerle a ritornare in gabbia, dopo che hanno assaporato la libertà.

Sempre in questa sezione, si è voluto lasciare spazio a due scrittrici saudite che hanno, ancora una volta, tratteggiato delle eroine che giungono – in un caso attraverso un processo di maturazione interiore –, a un diverso modo di approcciarsi al mondo maschile, ma soprattutto a rinunciare alla passività, facendo il grande passo, come i due racconti lasciano intuire, di rifiutare un uomo che non è più il perno attorno a cui ruota la loro vita. Ciò nondimeno, il racconto brevissimo intitolato *Un guardaroba completamente vuoto*, di Layla Ibrahim al-Ahaydib, è anche l’avvertimento che il pericolo di un assalto a tradimento da parte degli uomini alle donne è sempre in agguato; in ogni momento, potrebbero essere loro strappati i diritti fin qui conquistati e, allora, verrebbero cancellati anche i colori della vita, e loro sarebbero riportate indietro al buio e al nero della ‘*abaya*, quel manto nero che le rende tutte uguali e prive di identità.

<sup>20</sup> Samir Kassir, *Considérations sur le malheur arabe*, cit., p. 22; Khaled Khalifa, *Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città*, cit., p. 69.

Un ultimo cenno va fatto anche alle modalità di scelta dei racconti. Dati i nuovi modi di consumo culturale offerti dalla Rete, si è attinto alla webzine, ossia alle riviste on-line e a siti dedicati al racconto, oltre che alle raccolte cartacee dei singoli autori e delle singole autrici. Come si noterà, in numerosi casi si tratta di opere prime di esordienti, molto promettenti, che si sono meritati recensioni elogiative anche da parte di critici arabi prestigiosi, e hanno riscosso un buon successo editoriale.

Certamente la scelta di autrici e di autori poteva essere differente, così come si potevano inserire autori provenienti da altre realtà del mondo arabo, qui ignorate per mancanza di spazio. Lo scopo era di presentare una scelta di racconti e non una rassegna enciclopedica del racconto breve arabo. I paesi arabi sono tanti, ventidue, per l'esattezza, e non si sono potuti citare tutti gli scrittori più significativi, provenienti da un mondo così vasto. La nostra scelta, sicuramente limitata, corrisponde, comunque alla nostra sensibilità di traduttrici e di lettrici di letteratura araba contemporanea, che tanto ci ha appassionato in tutti questi anni.

### *Avvertenza*

In quest'antologia si è scelto di non adottare la consueta translitterazione scientifica araba ma una trascrizione semplificata, ponendo degli accenti soltanto laddove è indispensabile per evitare una lettura scorretta.

I nomi degli autori sono riportati secondo una più corretta trascrizione dall'arabo, ma anche, tra parentesi, nel modo in cui sono conosciuti dall'editoria occidentale o nei siti web.

I versetti del Corano sono tratti dalla traduzione di Alessandro Bausani, Firenze, Sansoni, 1961.

## Migrazioni vicine e lontane





‘ABD AL-HADI SA‘DUN (ABDUL HADI SADOON)

(Iraq)

Scrittore, poeta, traduttore e giornalista iracheno, è nato a Baghdad nel 1968. Nel 1993, come molti connazionali, abbandona il suo paese sconvolto dalla Prima guerra del Golfo, cominciata nel 1991, per raggiungere l'Europa, più precisamente la Spagna. A Madrid dirige la collana *Alfalfa* dedicata alla letteratura araba. È autore di diverse raccolte di racconti brevi, di poesie (sia in arabo che in spagnolo) e di due romanzi *Memorie di un cane iracheno* del 2012 e *Il ritorno alla Terra* del 2016. Nel racconto che segue, *Funerale iracheno (Ma'tim 'iraqi)*, tratto dalla raccolta *Tustala* del 2014, l'autore ci presenta con toni onirici un significativo e profondo spaccato della vita di un immigrato arabo in Spagna.

## Funerale iracheno

2014

Un paio di anni fa, a Madrid, è morto un iracheno.

Seppi la notizia mentre mi trovavo al centro della città, nel negozio di un mio amico, iracheno come me. Ero passato a salutarlo e a comprare alcune cose per un'amica spagnola che aveva scoperto che il negozio all'ingrosso di Tàreq vendeva a metà prezzo rispetto ad altri.

In effetti i suoi prodotti costavano la metà che negli altri negozi e ogni volta che le serviva qualcosa, mi mandava lì a comprargliela. Il più delle volte mi rifiutavo con fermezza, soprattutto dopo che avevo interrotto i contatti con gli iracheni e con le notizie provenienti dall'Iraq.

Non c'era più niente nel mio paese che mi interessasse, non avevo più amici né parenti. Potevo avere nostalgia di una terra intrisa di sangue e di polvere da sparo da cui mi ero staccato da più di vent'anni?

Naturalmente qualunque scusa adducessi non serviva a convincerla né a placarla, cioè, intendo dire che mi cacciava dal suo paradiso e mi allontanava dal suo letto con una rabbia spaventosa. In altre parole: lunghi mesi di astinenza fino a quando non trovavo qualcuna che volesse la mia compagnia. Alla fine, imparai ad assecondare le sue richieste e, come un agnello condotto con una corda al macello, ci andavo.

Non pensate che io stia esagerando con questa descrizione, perché la verità è che avrei preferito la tortura piuttosto che arrivare con i miei piedi al negozio di Tàreq.

Ma in realtà il vero problema non era Tàreq, né tantomeno gli altri iracheni. Ammetto di non sopportare le chiacchiere delle persone, soprattutto della gente del mio paese. Appena

mi vedevano, si mettevano a tormentarmi con le loro storie e mi bombardavano con tutto quello che avevano saputo, sentito, letto o visto.

Una volta, confessai apertamente ad alcuni di loro che non m'interessava minimamente ascoltare notizie provenienti dall'Iraq, dal momento che non seguivo più quello che succedeva nel paese. Da molto tempo non vedevo più la televisione, i canali satellitari iracheni e arabi e, anzi, a dire il vero, non solo non vedevo la televisione, ma non mi avvicinavo nemmeno all'apparecchio quando ero a casa della mia amica.

Mi ero liberato del televisore e della radio già quando stavo nella modesta stanza che avevo affittato presso una famiglia thailandese. Non capivo una parola di quel che dicevano e anche loro non avevano interesse per la mia presenza, all'infuori del giorno in cui dovevo pagare l'affitto.

Ora, dato che ne avevo parlato esplicitamente, pensavo che gli iracheni, conoscendo il mio totale disinteresse per il mio paese, mi avrebbero capito, e invece non appena ne incontravo uno, questi mi bombardava con tutti i dettagli dei mesi precedenti, sciorinando il suo punto di vista su quanto aveva ascoltato, visto e letto. Nessuno sapeva tenere un cece in bocca, come si dice dalle nostre parti, e non ti lasciavano lo spazio per fare domande, per esprimere un parere o anche fuggire.

Sarò sincero nel descrivere il mio ultimo incontro con Tareq. Mi sembrò diverso dal solito, stava parlando al telefono in dialetto con un altro iracheno, quando a un tratto assunse un'aria triste e pensierosa. Appena finì, mi salutò frettolosamente e poi impartì ordini ai suoi dipendenti, informandoli che si sarebbe assentato per tutto il pomeriggio perché sarebbe andato fuori Madrid per assistere alla sepoltura di un iracheno nel cimitero municipale. Prima di uscire, mi chiamò e mi disse:

“Ci vorranno un paio di ore, tutto qua. Iddio ci ricompenserà!”

Gli chiesi chi fosse quell'iracheno: “Era qualcuno che conoscevo?” Mi si parò davanti e esclamò: “Che Iddio ti benedica,

amico mio! Non lo sai che quando si muore non si hanno più amici? Ci vorranno al massimo due ore, facciamo il nostro dovere e torniamo. Non venire a dirmi che sei occupato, guarda che ti conosco bene!”

Non valsero a niente le mie proteste, né i miei giuramenti che la mia amica mi stava aspettando a casa. Mi prese per mano e mi trascinò verso la sua macchina dove c'erano altre auto di iracheni che lo stavano aspettando. Mi spinse dentro, accese il registratore con la cassetta del Corano e non mi permise nemmeno di fiatare, potevo solo ascoltare la voce di 'Abd al-Basit 'Abd al-Samad, che stava salmodiando la “*sura* di Yusuf”,<sup>1</sup> quello che era stato divorato chissà se metaforicamente o realmente da un lupo.

La cosa migliore della morte o di questa sepoltura, fu che non sentii parole, commenti o domande né da Tàreq né da nessun altro iracheno che mi aveva salutato, prima che partissimo con le macchine, dandoci appuntamento all'ingresso del cimitero madrileno della Almudena.

Quando arrivammo dopo più di un'ora, Tàreq mi chiese di scendere e di aspettare accanto all'ufficio informazioni che tornasse dal parcheggio affollato di macchine.

Mi sedetti su un muretto vicino a un albero che fungeva da segnale di entrata. Accesi un sigaro che mi porto quando esco per consolarmi della mancanza della pipa che di solito non mi tolgo mai di bocca.

Per tutto il tempo cercai di pensare chi fosse quell'iracheno, azzardando una storia inventata, dal momento che Tàreq non mi aveva detto niente di lui. Anche quando feci domande non ricevetti risposte, tranne che si trattava di un iracheno arrivato pochi mesi prima attraverso la rotta del Marocco, su una di quelle piccole imbarcazioni che portano solo a morte certa. Appena mise piede sul suolo spagnolo, si era ammalato improvvisamente e nessuna cura poté salvarlo. Nel referto me-

<sup>1</sup> Corano XII. (N.d.T.)

dico avevano scritto che era stato colpito da uno strano attacco con convulsioni mai viste, che gli avevano causato una paralisi. Anche l'autopsia non aveva rivelato niente di sospetto nello stomaco. Morì da solo in una stanza dell'ospedale di Madrid. Tàreq mi disse inoltre che l'unica persona che aveva pregato per la sua anima era stato un vecchio prete passato di lì per caso e che aveva creduto che l'uomo fosse cristiano. Sembra che l'infermiera avesse detto al sacerdote che si trattava di un iracheno e anche musulmano, ma il prete, come gli fu raccontato – cioè come l'ha saputo Tàreq che l'ha saputo da altri, e poi me lo ha riferito –, non rispose all'infermiera, annuì e continuò le sue devote preghiere per altri cinque minuti prima di toccarlo sul petto e andarsene.

Intanto la mia attesa si prolungava e di Tàreq e degli altri iracheni, nemmeno l'ombra. Pensai di andare al parcheggio a cercarlo, ma per strada non vidi nessuno di loro, né c'era traccia delle loro macchine, così tornai all'ingresso del cimitero e decisi di aspettare altri cinque minuti. Non venne nessuno, pensai di tornarmene a casa da solo, ma l'addetto alle informazioni del cimitero mi disse che avrei dovuto camminare almeno un quarto d'ora fino alla fermata più vicina dove avrei dovuto aspettare l'autobus della sera. Decisi allora di andare a cercarli nel cimitero e chiesi aiuto a quell'uomo che, per indicarmi il posto che stavo cercando, controllò sul registro dei defunti del giorno. Mi consegnò poi una mappa con segni e frecce per aiutarmi a raggiungere la meta senza perdermi in quel dedalo di tombe.

Come uno studente modello, seguii le indicazioni della cartina fino a raggiungere il punto contrassegnato dove mi ritrovai davanti a una folla di oltre cento persone. Mi avvicinai e mi immobilizzai in segno di rispetto per quei rituali di morte.

Dalla mia postazione, da cui non riuscivo a scorgere granché, cercavo di vedere Tàreq o qualcuno degli altri iracheni. Ma il mio punto di osservazione era davvero angusto e mi consentiva solo di scorgere i movimenti del becchino e ascoltare i lamenti

più vicini a me. Di tanto in tanto si percepivano singhiozzi femminili che mi fecero dubitare di trovarmi davanti a una tomba irachena, perché sapevo che le donne non potevano stare con noi uomini. Immaginai comunque che dovevano essere della moglie o della figlia, o forse della moglie di uno di loro. In ogni caso, la mia posizione là dietro e la mia incapacità di riconoscere i volti, mi indussero a rimanere in disparte. Da quel momento in poi mi concentrarai sui movimenti del becchino per scoprire a quale punto dei rituali fosse arrivato. Potevo solo aspettare la fine della sepoltura per poi ritrovare Tàreq e ritornarmene in città con lui. Dietro di me, avvertivo la presenza di altre persone e alcuni a meno di un metro di distanza.

Tra i mormorii e i versi scomposti, sentii la voce di un uomo che ci invitava a raccoglierci per l'inizio della preghiera. Pronunciò le prime frasi in latino e un istante dopo lo sentii invocare la Vergine Maria con tutti i presenti che ripetevano le invocazioni. Solo in quel momento ebbi la certezza di non essere nel posto giusto, che la tomba accanto alla quale ero capitato non poteva essere quella dell'iracheno e che le persone intorno a me neanche sapevano dove fosse l'Iraq e non capivano un acca della lingua araba.

Mentre seguivo la funzione, pensai di trovare il momento opportuno per indietreggiare e scappare. Un istante dopo, però, guardandomi attorno per cercare una via di fuga, mi accorsi di trovarmi proprio in mezzo alla folla e che non c'era modo di andarmene senza attirare la loro attenzione e disturbare tutti i presenti. Decisi così di rimanere fino al termine della funzione.

Il tempo passava e sentivo la gente che mi spingeva, molti volevano avvicinarsi mentre altri, più lontano, stavano in silenzio come me e aspettavano il loro turno per avanzare.

Stavo seguendo i movimenti del becchino o di uno dei suoi aiutanti, quando sentii all'altezza della mia spalla destra qualcuno che diceva in perfetto spagnolo: "Condoglianze, solo Iddio è eterno!" Lo urlò poi ancora più forte. Mi girai per dare

un volto a quelle parole. Non lo conoscevo. Un istante dopo l'uomo gridò di nuovo con una tale voce che pensai avesse usato un altoparlante e tutti si girarono con occhiate di rimprovero per vedere da dove provenissero quelle urla.

Fu esattamente in quel momento che potei osservare altre facce tristi intorno a me, ma non conoscevo nessuno di loro.

L'uomo alla mia destra non urlò più, si chinò verso di me, tanto che in altre circostanze avrei pensato che volesse abbracciarmi, poi, con una voce quasi sussurrata, mi chiese:

“Scusi, è qua il funerale del signor Shimo?”

“A dire il vero” gli risposi “non so quale sia il nome del morto, ma non penso che sia Shimo. Ho sentito il prete chiamarlo con un altro nome.”

L'uomo sospirò profondamente al mio orecchio e, con voce strascicata, esclamò: “Che disastro!”

“Scusi?”

“Niente. Accidenti al tempo che ho sprecato. Ho già assistito a tre funerali senza andare dove dovevo. Sicuramente avranno già seppellito da tempo il signor Shimo. Penso di aver sbagliato a venire da solo.”

Per consolarlo gli dissi: “Non creda di essere l'unico, anch'io sto qua per sbaglio. Sono venuto per assistere alla sepoltura di un iracheno e, a quanto pare, questo è un altro funerale con il quale non ho niente a che vedere.”

“Ah, allora lei è uno di loro. Ho visto i suoi amici un quarto d'ora fa, lì, dall'altra parte. Ero con loro quando lo seppellivano.”

“Allora, hanno finito?”

“Penso di sì... Vuole che la porti alla sua tomba? Conosco la strada.”

“No, non credo di desiderarlo più. Continuerò con questo morto che non conosco.”

Poi smettemmo di parlare. Pensavo che l'uomo alla mia destra non mi avrebbe più lasciato in pace, rimase invece in silenzio al mio fianco. Nel bel mezzo delle preghiere e delle

invocazioni del prete, che a malapena sentivo, aumentarono i lamenti e i pianti. L'uomo che mi stava vicino mi spingeva con la folla che dietro di noi avanzava verso la tomba. Io mi spostavo con loro, in una lunga fila che avanzava come un convoglio militare.

Appena arrivai davanti, vidi la bara nella fossa coperta di fiori, con manciate di terra sopra. Con un movimento involontario allungai la mano, afferrai anch'io un pugno di terra e la gettai sulla cassa. Rimasi per un momento a fissare il legno luccicante della bara, finché il mio sguardo si spostò verso le persone, tutte vestite di nero, che avevo di fronte. In mezzo a loro vidi una donna che sembrava avesse pianto fino a un istante prima, e che mi osservava con occhi umidi e un fazzoletto in mano.

Avvertii una stretta al cuore e le gambe mi tremarono. Quell'uomo dietro di me mi sorresse e andai da lei, la baciai e abbracciai gli altri, poi mi allontanai perché in quel momento, inaspettatamente, e senza un motivo preciso, le lacrime cominciarono a solcarmi le guance.

L'aria mi sferzava il volto e mi asciugava le lacrime. Avevo già oltrepassato tutte le altre tombe prima di trovare l'uscita e camminare fino alla fermata dell'autobus più vicina, per fuggire da quel posto.

Una volta arrivato a casa della mia amica – e non nella mia stanza thailandese – e prima che sentissi i suoi sospiri che come al solito mi avrebbero trascinato verso il letto, o le sue domande sui prodotti che mi aveva mandato ad acquistare, mi rifugiai nel soggiorno, chiusi la porta dietro di me, mi stesi sul divano e mi addormentai profondamente. Non sentii nessun rumore. Mi svegliai molto prima dell'alba, quando ancora non era apparso il primo raggio di luce. Fumai un sigaro e presi una tazzina di caffè. Non riuscivo a seguire nessun pensiero. Dalla finestra osservavo il cielo che stava cambiando colore come un camaleonte nel deserto. Poco dopo accesi il computer per distrarmi e navigare un po' in internet, per il timore che



mi assalissero gli stessi pensieri che mi avevano fatto uscire in lacrime dal cimitero.

Controllai le e-mail e trovai, insieme ad altri messaggi, pubblicità e promozioni, una lettera del mio amico, il poeta egiziano Ahmad Yamàni, che mi raccontava di aver vissuto una strana esperienza sulla morte. Non era certo quella la sede per parlarne, me lo avrebbe raccontato a voce. Nello stesso messaggio mi mandò una sua poesia e mi chiese la mia opinione. L'aveva scritta ispirandosi a un evento di cui mi avrebbe parlato, dopo aver bevuto un bicchiere di vino della bottiglia che gli avevo portato dall'ultimo viaggio nel nord della Spagna. Il poema, dal titolo *Il funerale*, recitava così:

*Shimo è morto stamattina  
Shimo non era mio amico, ma è morto  
parlava senza sosta, come se volesse pagare un debito antico  
alle parole  
che stavano per abbandonarlo.  
Domani indosserò il cappotto nero e andrò al funerale  
e quando tornerò a casa, sorriderò tra me e me.*

*Oggi è morto Shimo  
Era uno dei miei conoscenti.  
Io sono qua... e non sarò più uno straniero in questo paese.*